

ITINERARI VISIVO SPIRITUALI – ELISABETTA CANORI E CRISTOFORO MORA



Elisabetta Canori (1774-1825) di famiglia romana aristocratica, ma in difficoltà economiche, viene data in sposa all'avvocato **Cristoforo Mora**, di ventitré anni, figlio di un noto medico romano. Lo sposo porta in dono la solidità economica della ricca borghesia, la sposa la sua bellezza e la nobiltà.

A Roma si vivevano gli ultimi anni di splendore, prima che Napoleone iniziasse la guerra con i Pontefici, e la vita della giovane coppia scorreva nella più serena eleganza: abiti, gioielli, carrozze, servitù, palco a teatro, ricevimenti, danze. Il giovane sposo era talmente innamorato della bellezza di Elisabetta da provare una gelosia patologica verso chiunque si interessasse a sua moglie, inclusi i genitori di lei. Elisabetta fu costretta così ad un progressivo isolamento. A lei non restò che trovare conforto nella sua fede, e prese l'abitudine di raccomandarsi a un Crocifisso che teneva in camera.



Dopo breve tempo nasce la tanto desiderata bambina, ma non sopravvive più di due giorni. Intanto Cristoforo è inspiegabilmente cambiato: alla gelosia ossessiva, fa seguito ora una freddezza glaciale. Nasce un'altra bambina, ma sempre più spesso egli passa le notti altrove: s'è legato a una donna di bassa condizione, che lo va letteralmente dissanguando. Al giovane avvocato il denaro sembra non bastare mai, le perdite al gioco si moltiplicano e speculazioni sbagliate lo riducono sul lastrico. Per pagare i debiti crescenti di Cristoforo, Elisabetta si priva di tutti i gioielli, ma il ricavato sembra cadere in un pozzo senza fondo. Impossibilitati a mantenere il ménage familiare a cui sono abituati, i due devono rinunciare alla loro casa e si trasferiscono in un appartamento attiguo alla ricca dimora dei suoceri.

Qui nasce la seconda bambina, nel più totale disinteresse del marito, ed Elisabetta resta sempre più sola. In casa l'ambiente è teso: se i suoceri Mora sono attenti e affettuosi, altrettanto non si può dire delle sorelle di Cristoforo che vedono gli intrusi come un pericolo per l'eredità. In seguito a ciò, Elisabetta si ammala gravemente e le bambine devono essere affidate a una nutrice. Priva di tutto, attanagliata da indicibili sofferenze di stomaco, ella è veramente sola. Eppure soffre soprattutto di una malattia tutta interiore: *«Non cercavo rimedio al mio male, né di sostenere le mie deboli forze, ma solo rivolta al Signore, prevenuta dalla grazia, gli domandavo misericordia e perdono. Eccessivo era il dolore dei miei peccati: la mia speranza era nei meriti di Gesù Cristo, che tenevo sempre stretto nelle mani. Con esso sfogavo gli affetti del mio cuore, ad Esso offrivo tutta me stessa, tutta in lui mi dedicavo in vita e in morte. In questo tempo non altro parlavo che di Dio, non altro cercavo che il mio Gesù»*.

Quando Elisabetta guarì, ella era pronta ad affrontare la sua nuova vita coniugale, interamente vissuta con Cristo. Cristoforo resterà sullo sfondo, perduto nei suoi vizi, ma mai Elisabetta lo allontanerà da sé: a volte gli si offrirà perfino fisicamente (vincendo le sue ripugnanze e incorrendo nel disprezzo di lui), pur di affermare fino in fondo la fedeltà al sacramento coniugale da cui è legata. È il confessore che le insegna questo ed Elisabetta obbedisce, pur non vedendo come si possa conciliare la sua offerta al marito con la nuova consacrazione di sé che ha fatto a Cristo, suo Signore. Eppure Gesù le faceva capire che le due cose non erano in contraddizione tra loro. *Cristo non interviene a disunire, ma a sanare la disunione a un livello profondissimo*: ora attraendo a sé Elisabetta, molto più tardi - come vedremo - attraendo a sé anche Cristoforo.

Elisabetta - sposa non amata e madre disprezzata - ha avuto la grazia di vivere la sua drammatica situazione in compagnia con Cristo: questa fu la realistica sostanza della sua esperienza.

Comincia, così, la vita mistica di Elisabetta, ricca di preghiere, di visioni, di irresistibili trasporti amorosi: vive le sue giornate in totale unione col Signore, a partire da quando la mattina prestissimo si reca alla S. Messa e riceve, ogni giorno, la Comunione; il resto del tempo lo dedica interamente alla cura delle sue bimbe, ai lavori domestici, alla preghiera in ogni momento libero. Cristoforo non si fa vedere quasi mai, ritorna a notte fonda, ed Elisabetta è sempre lì, sveglia, ad aspettarlo: ha deciso di non litigare mai, e gli rivolge soltanto parole buone e qualche esortazione a cambiar vita.

Nel 1804 - sono passati otto anni di matrimonio - il tribunale di Roma dichiara ufficialmente il fallimento di Cristoforo che ha dilapidato ogni suo avere. La sventurata famigliola deve rinunciare anche all'appartamentino vicino ai suoceri e trasferirsi nella stessa casa di questi. Le viene assegnata una sola stanza, e per di più di passaggio. Elisabetta la arreda con l'unico pezzo che non ha voluto vendere: il letto matrimoniale, un divanetto per la bambina (che di giorno può essere nascosto sotto il lettone) e una culla per la più piccola.

In seguito, le cognate decisero di liberarsi, in un solo colpo, sia di Elisabetta che del fratello spendaccione. Così denunciarono Cristoforo per comportamento immorale e cercarono di far rinchiodare Elisabetta in un ricovero per donne di malaffare, accusandola di essere consenziente alla tresca del marito.



Dapprima Cristoforo fu rinchiuso in un convento di Passionisti, nel tentativo di indurlo al pentimento. Dopo di che - se non si fosse ravveduto - lo aspettava una condanna a cinque anni di carcere. Finse di pentirsi. Racconta Elisabetta: «*Tornò a casa qual leone inferocito e voleva ad ogni costo il consenso scritto a frequentare l'arnica*». Pensava che, forte di quel consenso, avrebbe potuto sfuggire al carcere. Il rifiuto della moglie lo faceva impazzire. La ossessionò per giorni e giorni diventando molto violento al punto da attentare più volte alla vita della moglie. Tutti consigliavano Elisabetta di lasciare la casa e di nascondersi in qualche luogo, ma ella non volle. E non riuscivano a capire come facesse a restar sola la notte con un marito che minacciava d'ucciderla. Al suo confessore lei spiegò: «*In mezzo a tutta questa disparità di pareri, il mio spirito riposava dolcemente nelle braccia del Signore*».

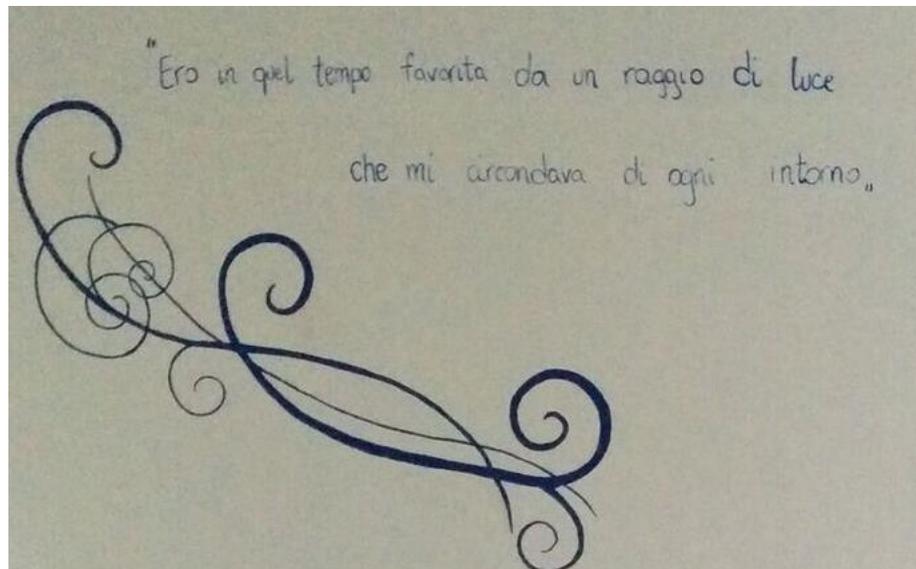
Quando giungeva la notte, prima pregava a lungo, poi si addormentava come una bambina, perché – spiega - «*ero in quel tempo favorita da un raggio di luce che mi circondava di ogni intorno, e mi rendeva sicuro quel riposo*». Perfino il confessore, dato il rischio che ella corre, le suggerisce di separarsi dal marito, ma Elisabetta ha interrogato in proposito il suo Signore e ne ha avuto questa risposta: «*Non dovevo abbandonare queste tre anime, cioè le due figlie e il consorte, mentre per mezzo mio le voleva salvare*». E al confessore ella disse semplicemente: «*lo antepongo la salvezza di queste tre anime al mio profitto spirituale*».

Per contribuire alle spese, Elisabetta inizia a cucire e ricamare. La sua vita scorre così tra lavoro, preghiera e bambine - tutta trapuntata di momenti di

grazia in cui Gesù le illustra, con visioni simboliche, le più belle verità della fede. Ed è tanta l'intimità che Egli le concede che Elisabetta sente di dover partecipare quanto più può alla passione redentrice di Cristo.

Nel 1813 il vecchio suocero muore, e si è di nuovo nella tempesta, a causa delle pratiche di successione: le sorelle di Cristoforo cercano di privarlo dell'eredità, sostenendo ch'egli l'ha già abbondantemente scialacquata; a Elisabetta restituiscono soltanto una parte della dote portata al tempo del matrimonio e qualche mobile in risarcimento. Col denaro restituito, Elisabetta riesce a tranquillizzare il marito, acquistando una casetta in via Rasella, con un piccolo giardino pieno di fiori che ha promesso alle bambine, e a ricreare un ambientino confortevole: uno studio e una camera da letto per Cristoforo, che ha acconsentito volentieri alla separazione del talamo, una camera per le bambine, un camerino per sé.

Le giornate scorrono così: Cristoforo non ha cambiato vita, ma è diventato un po' più tranquillo e rispettoso; la vecchia nonna viene spesso a trovare le nipotine; le bambine, di quindici e tredici anni, sono finalmente felici; la mamma lavora e prega tanto, al punto che la piccola dice che, a sera, sono gli angeli a finire di confezionare quel gran numero di camicie. È impossibile che la mamma le abbia fatte tutte da sola, visto il tempo che passa a pregare!



Ma Cristoforo fu colpito da una lunga malattia, che obbligò Elisabetta a una continua assistenza al letto dell'infermo: le medicine erano costosissime, il lavoro di cucito dovette essere interrotto e, pian piano, si profilò lo spettro della fame. Le ragazze erano preoccupatissime; Elisabetta restava serena e spiegava loro che, in quell'estrema indigenza, «*Dio stesso avrebbe fatto loro da padre*». L'espressione era spirituale, ma la certezza di Elisabetta era addirittura fisica: di fatto le provviste in casa non diminuivano: c'erano ceci, fagioli, pasta, farina solo per qualche giorno e duravano mesi. E quando proprio non restava più nulla, qualcosa accadeva: giungevano lontani conoscenti che portavano provviste in dono.

Ripresosi dalla malattia, Cristoforo va a Napoli per difendere una celebre causa e, per mesi, non dà più notizie di sé. Ma quando torna, è ricco di regali e denaro. Elisabetta gioisce per il ravvedimento del marito, organizza una festa per il suo ritorno. Purtroppo, quando è ora di mettersi a tavola, scopre che il marito s'è già precipitato nelle braccia dell'amante, e che ci sono regali e denaro anche per l'altra donna. Per un momento ha creduto alla salvezza di quel suo povero matrimonio. E di nuovo s'accorge che l'avvenire resta oscuro e incerto.

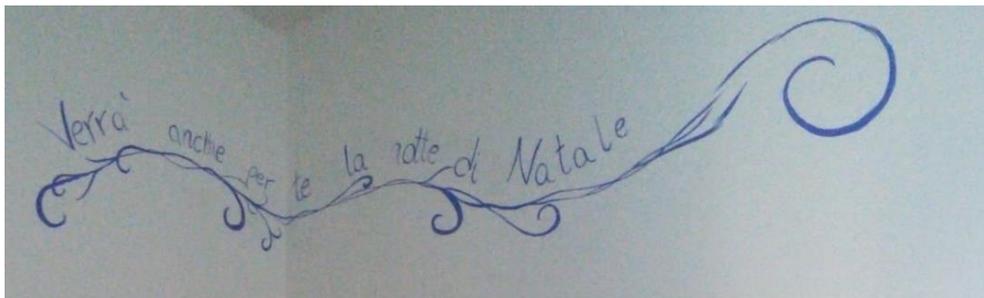
La delusione è atroce. Ma proprio in questa circostanza è Gesù che sembra divenuto impaziente. «*Non temere*» le dice «*da oggi in poi verrò io in persona a fare da padre e da padrone di casa; da qui in avanti non solo avrai il necessario per te e la tua famiglia, ma il sovrabbondante*». Col sorriso sulle labbra, Elisabetta serve a quella tavola, elegantemente preparata per riaccogliere un marito rimasto assente, quando a metà pranzo si ode una scampanellata: alla porta c'è un vecchio prete sconosciuto. È un pellegrino che porta con sé una miniatura di Gesù Nazareno. Racconta una strana storia: mentre se ne stava a pregare a San Pietro ha sentito una voce dirgli con tutta chiarezza di portare quel ritratto «*in via Rasella, da una donna che si chiama Elisabetta Canori Mora*». Per il vecchio prete sono nomi completamente sconosciuti. Non sa che dire. Consegna il ritratto e dice: «*Si vede che Lui si è scelto la sua dimora*». E così il nuovo "Padrone di casa" fu solennemente intronizzato nella camera di lei. Cominciarono subito i miracoli: un po' d'acqua, messa davanti al quadro benedetto, bastava a guarire malati dichiarati incurabili, e perfino papa Pio VII ne beneficiò. Ma l'intervento promesso si concretizzò anche nella figura di un benefattore che prese a cuore le sorti della famiglia. La fama di santità di Elisabetta aveva cominciato a diffondersi.

Cristoforo non si chiedeva da dove venisse il denaro. Bastava che ce ne fosse. Nei rapporti con la moglie era passato a una sgradevole ironia. «*Mia moglie*», diceva agli amici, «*passa le notti a dir Messa. E io gliela servo*». Un giorno ebbe il cattivo gusto di ripetere la frase davanti alla moglie, ma non riuscì più a dimenticare la risposta che aveva ricevuto e che gli aveva dato un brivido. Elisabetta l'aveva guardato fissamente, in maniera strana, come se contemplatesse una lontanissima immagine, e aveva risposto: «*Verrà un giorno in cui anche voi direte Messa!*».

Quando la figlia maggiore, Marianna, si ammalò di tubercolosi, malattia che allora non lasciava quasi speranza, le preghiere alla miniatura di Gesù Nazareno si moltiplicarono e contro ogni previsione dei medici, Marianna guarì. La stanzetta della figlia venne allora donata al bel Nazareno e fu tramutata in cappella. Nel giorno dell'inaugurazione, col permesso del Papa, vi furono celebrate cinque Sante Messe. A partire da quest'episodio, anche la vita di Elisabetta assume, per così dire, una dimensione pubblica. Da un lato le è sempre più difficile nascondere la sua vita mistica e i fenomeni straordinari che l'accompagnano: la fama delle sue visioni, delle sue estasi, delle sue penitenze, dei miracoli continui che accadono nella cappella del Nazareno si è diffusa per tutta Roma; un numero crescente di visitatori (povera gente, ma anche ecclesiastici e dignitari di curia) chiede di poter parlare con Elisabetta, e ne riporta conforto e illuminazione. Dall'altro, Dio stesso le chiede di prendere parte attiva alle durissime prove che travagliano la Chiesa. Per anni, ogni venerdì, ella partecipa misticamente alla passione del Signore e ne porta le stimmate. Spiega



semplicemente: «*L'amore doloroso faceva mie le pene sue*». Si lega come terziaria all'Ordine dei Trinitari e dalla sua spiritualità trae una crescente passione per i più poveri e i più derelitti. La salvezza di tutti è la sua ansia. Scrive: «*Saranno tutte salve quelle anime che sono o che saranno a me unite in spirito. La Divina Bontà me ne diede rivelazione*». Ne è convinta, anche se il marito continua a vivere con la sua amante (tornando puntualmente a casa a tarda notte).



Al marito rivolgeva, invece, uno strano augurio e gli diceva: «*Verrà anche per voi la notte di Natale*», come se la colpa del poverino fosse soltanto quella di non essere stato ancora avvolto dalla tenerezza dell'Incarnazione. Al suo confessore scriveva: «*Vorrei che Vostra Paternità mi dicesse se è comune a tutte le anime di tanto inoltrarsi [in Dio]. Alle volte sono dolcemente penetrata dallo spirito del Signore, in guisa tale che più non mi distinguo, come immersa in un vasto oceano. Mi trovo ricolma di grazia, sopraffatta dall'amore; dilato il mio cuore, l'ingrandisco quanto più posso, mentre vorrei amare il mio Dio quanto l'ama tutto il paradiso*».

Morì che aveva appena compiuto i cinquant'anni.

Quando Cristoforo tornò a casa, verso le quattro del mattino, non riusciva a credere che Elisabetta non vivesse più. Se ne stette lì, appoggiato al muro a singhiozzare, come istupidito. Da quel giorno, non fu più lo stesso. Poco tempo prima gli era già morta tra le braccia anche l'amante. Era cambiato: finalmente mostrava interesse a tutto ciò che aveva fino ad allora disprezzato. Non si curava più della sua eleganza e del suo abbigliamento, passava lunghe ore in chiesa e si rigirava sempre tra le mani, piangendo, un suo vecchio cappello. Si può dire che pregava col cappello sul volto. Il fatto è che all'interno di esso, sul fondo, aveva incollato un ritratto di Elisabetta e continuava a guardarlo e a piangere. Diceva che «*l'aveva fatta santa con i suoi strapazzi*».

Passarono nove anni dalla morte di Elisabetta, ed ecco si diffuse a Roma una notizia inattesa: nell'Ordine dei frati minori conventuali celebrava la prima Messa, un certo padre Antonio, ordinato sacerdote eccezionalmente a sessantun anni, dopo che aveva espletato, a quella veneranda età, tutti gli studi di teologia. Il nome «Antonio» era quello assunto nella vita religiosa. Nel mondo era conosciuto come «l'avvocato Cristoforo Mora» che, secondo la promessa di Elisabetta, aveva finalmente avuto anche lui «la sua notte di Natale». E anche lui sarebbe morto - dopo undici anni di rimorsi, preghiere e penitenze trascorsi in convento - con la fama di un santo.

